

Il disagio e la modernità

Armando Verdiglione

Sigmund Freud: *das Unbehagen*, il disagio. Il disagio non è *le malaise*. Non è il "malagio". E nemmeno il "malessere". Il disagio è della parola, della vita, delle cose nella parola, il disagio di ciascun elemento. Nessun elemento è nell'"agio", nella comodità.

Comodità, comodo, accomodare, accomodare le persone, accomodare le cose o accomodare i pensieri, accomodarsi rispetto alle cose. Il disagio non è l'antitesi del "comune modo", della "comune modalità", nemmeno della modalità. La modalità si riferisce all'essere, e si definisce come volere essere, quindi come volere dire, volere fare, volere scrivere. Volere essere: per ciò, potere-dovere-sapere essere. Ma nessun "modo comune" del volere, del potere, del dovere, del sapere. Nessun sapere comune. Nessun volere comune. Nessuna volontà comune.

Il disagio è una virtù, e non già una negatività. Se il disagio è postulato come negatività, allora bisogna trovare come accomodare o accomodarsi, e quello che viene chiamato miglioramento o guarigione o salvezza. Parodiando, non c'è nulla da cui guarire tranne che dall'idea di salvezza.

Il disagio non è soggettivo. Come sorge il soggetto? Come *subiectus*, come dice Averroè? Oppure, secondo qualche cerimonialista del commento, come *hypokeímenon*, ciò che soggiace? Oppure come soggetto supposto sapere? Un fantasma del sapere dell'Altro o del sapere sull'Altro. È una supposizione il soggetto? Oppure è rappresentato e significato? È ciò che giace sotto o è posto sotto? Per pensare, concepire, immaginare o gestire il disagio viene supposto, ipotizzato il soggetto, con o senza sostanza. "Agiò": la iacenza. L'adiacenza esige la tripartizione del segno.

Il disagio è disagio di ciascun elemento. Dove l'elemento sarebbe senza disagio? Nel sistema? Allora, siamo in un altro postulato, nel postulato del sistema, tanto caro a Alexandre Kojève. Una volta giunto a Heidelberg, Kojève, che aveva appreso il postulato del sistema già da Lenin, da Marx e da Vladimir

Solov'ëv (1853-1900), lo apprende anche dal filosofo tedesco neokantiano Heinrich Rickert (1863-1936), di cui ha seguito a lungo un corso, appunto a Heidelberg. È qui che, poi, fa la tesi su Solov'ëv con Karl Jaspers (1883-1869). La tesi: sostituirsi a Dio.

Jacques Lacan termina la sua tesi nel 1932. In quello stesso anno, prende la decisione di recarsi da uno psicanalista ebreo polacco, sfuggito alla persecuzione nazista e arrivato a Parigi, senza mezzi né strumenti, tranne quelli della memoria: Rudolph Loewenstein (1898-1976). Mentre Lacan è in ottime condizioni, anzitutto sociali, e è a suo agio, Loewenstein non è a suo agio a Parigi, nelle condizioni in cui si trova.

Nella tesi di laurea di Lacan intorno al cosiddetto caso Aimée, *La psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità* (Aimée era Marguerite Pantaine, sposata Anzieu; il figlio, Didier Anzieu, il noto psicanalista), il riferimento – oltre che, sullo sfondo, a Gaëtan Gatian de Clérambault, ancora vivente e influente – è a Karl Jaspers.

La psichiatria affronta il disagio. La psicanalisi affronta il disagio. Così la sociologia. Così l'antropologia. Tutto quello che veniva chiamato, un tempo, "scienze umane" si riassume, in Francia, in Germania, in Russia, nell'antropologia e vale a definire ogni logia, compresa la filosofia, la teosofia, la filosofia della scienza, l'epistemologia. L'antropologia confisca l'*humanitas*, il terreno dell'Altro, l'ospitalità. In luogo dell'*humanitas*, postula e crea il soggetto.

Anche Martin Heidegger denuncia il disagio, assume il disagio contro la parola, contro la modernità, contro l'*humanitas*. E così Lacan. Ma non Freud. Nel 1929, Freud scrive *Das Unbehagen in der Kultur* (*Il disagio nella civiltà*). *Kultur* non è la modernità. Non si tratta, con Freud, di opporre *les Lumières* alla modernità o di utilizzarli, i Lumi, per la gestione politica, logica, del disagio.

Il disagio è ingestibile. È una virtù. Una virtù di ciascun elemento della parola. Una virtù del principio della parola, come l'anoressia. Non a caso, la mitologia del radicalismo si appunta al disagio e all'anoressia: ma allora tutto questo rientra nell'erotomania o in varie categorie delle "passioni deliranti", delle rappresentazioni della "pazienza" per il soggetto del disagio.

Il disagio, come l'anoressia, la libertà, l'aria, la leggerezza, l'originario, la tentazione, l'integrità: ciascuna di queste virtù viene attaccata dal radicalismo. E, allora, viene supposto il soggetto. Addirittura, la logica del soggetto viene

gestita – sperimentalmente, cioè misticamente – come implicazione contorta o capovolta o rovesciata o raddrizzata o verificata o rettificata o falsificata della logica del padrone e dello schiavo.

Con Platone, la logica del padrone e dello schiavo è la logica del “corretto”. Il padrone interroga “correttamente”. Lo schiavo risponde “correttamente”. Il canone dell’interrogazione è il canone della risposta: il canone della “correttezza”. I postulati stanno nell’interrogazione. E sono obbligatoriamente rispettati dalle risposte. Accettati. Postulati innati e naturali. Il principio di morte e di conoscenza, in tali postulati, è il principio di conformismo. Il prestigio è della logica. Il riconoscimento è della logica. Logica del corretto. Logica corretta. L’idea di origine, l’idea di padronanza, agisce nella correttezza e attraverso la correttezza. E niente storie!

Con Lacan, la formulazione diventa *le repérage du sujet* (*Séminaire XI, Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, 1973), e *un certain repérage* (conferenza al Centre culturel français di Milano, il 30 marzo 1974).

Questa conferenza di Milano non è propaganda della fede? È propaganda commerciale, la propaganda del desiderio dell’Altro, la propaganda dello sfruttamento pubblicitario della circostanza, un intervento tutto proteso al successo pubblicitario.

Non è necessario “avere la fede”. Basta “averne voglia”, “avere la volontà” secondo il desiderio dell’Altro, sul modello edipico kojèviano. “C’è bisogno di analisti”. “C’è una necessità che ci siano analisti”. “Bisogna che ciascuno si tasti a questo proposito e che si decida a volere essere analista”.

Insoportabile “il rapporto con il reale”. Quale rapporto? Chi non sopporta il rapporto? Quale reale? Quello definito nell’atto? Quello degli apparecchi, delle macchine? Il reale immaginato a legare gli altri due “registri” o “dimensioni” o “categorie” o “consistenze”. E Lacan ripete: *Tres faciunt collegium*. La collezione, l’insieme, il cerchio. Il nodo tricategoriale. L’androgino trinitario circolare. E importa il vincolo sociale, il “comportamento” di ognuno dei tre cerchi. È il comportamento “radicale” contro il comportamento “empirico” nordamericano. È il comportamento “nodale”, “spirituale”. Gli apparecchi, le macchine, il rapporto con il reale, “ça nous écrase”. Il “ça”, entità più che metafisica. Il soggetto accetta il comportamento circolare. Si arrangia con l’androgino trinitario circolare e avrà il premio dell’estasi.

Scoprire, interpretare, decifrare, decriptare e criptare, disoccultare e occultare, svelare e velare, dare un senso e celarne ancora la fonte: l'ermetismo ermeneutico si doppia sull'ermetismo semantico. Lo scarto fra l'imperativo "parla!" e il postulato "ça parle" è ideologico. Il segreto si mantiene con ciò che è detto a metà. Nell'antinomia fra il chiaro e l'oscuro.

Supporre, immaginare, rappresentare, significare. Spazializzare. Pianificare. La *mise à plat*. "Il nodo è immaginabile". Supporre il reale, immaginarlo. Il terzo cerchio, il terzo termine. La riproduzione sessuata "è codimensionale alla morte". L'uomo: l'ideale della libertà si afferma nel suicidio. Lacan postula la libertà ideale dell'uomo, l'affermazione di sé, nella distruzione del pianeta. La morte di Dio. La morte dell'uomo. La significazione del postumano, del postumo, dell'ideonecropoli cosmica è servita nell'apoteosi del saggio, nel trofeo mistico.

La civiltà tanatologica adotta una sistematica contro la modernità propria della parola nel suo rinascimento e nella sua industria, come nel suo numero e nella sua cifra. L'apertura (il due), l'idioma, la struttura, la scrittura, i dispositivi di valore sono soppressi con ogni mezzo – idealmente – sul principio di trasparenza, di evidenza e d'illuminazione, ovvero sul principio di morte e di accettabilità.

Lacan: "L'analyse, c'est la seule chose qui puisse nous permettre de survivre au réel". L'àncora della salvezza si presenta come àncora della sopravvivenza. Vivere? No: sopravvivere. L'imperativo pratico. L'uomo

[...] si sente in pericolo. Allora si è giunti a pensare che c'erano persone che bisognava aiutare a vivere, e per ciò si è elucubrato un altro sapere, che cerca comunque di vedere il rapporto che ciò, la vita, ha con il sapere. (Conferenza al Centre culturel français di Milano)

L'uomo si sente in pericolo per l'ingombro di apparecchi e macchine? E quale pericolo? E chi è giunto a pensare che bisognasse aiutare? Aiutare a scampare il pericolo? Aiutare a vivere. A vivere o a sopravvivere? A vivere per sopravvivere al reale? Per ciò si è elucubrato qualcosa? E chi ha elucubrato? E perché? Si è elucubrato. "Sì". Chi? Quanti? Si è elucubrato un altro sapere. Altro rispetto al sapere avvelenato? Si è elucubrato un sapere farmaceutico che valga da antidoto al veleno? E qual è questo altro sapere? Un sapere che cerca comunque di vedere. Cerca comunque? Cerca di vedere? Comunque? Che cosa

cerca di vedere? Cerca di vedere il rapporto. Vedere il rapporto? Vedere il rapporto che ciò ha, la vita, con il sapere. Il sapere cerca di vedere il rapporto che la vita ha con il sapere? La vita ha rapporto con il sapere. E bisogna cercare di vederlo. Cercare di vedere: lo *studium* del visionario, la preoccupazione del sordo.

Le persone “hanno bisogno di avere una ideuzza di ciò che sono come essere viventi”. Di che cosa si tratta? “Di un certo *repérage*, di un certo riconoscimento di ciò cui bisogna accordarsi, di ciò con cui bisogna mettersi in risonanza, per adempiere a questa funzione che è richiesta dal mondo moderno”. Accordo, riconoscimento, risonanza, per “adempiere a una funzione diventata necessaria, perché le persone abbiano un’ideuzza di ciò che comporta sopravvivere all’entrata del reale [...] nella loro vita”. Il reale schiaccia, impedisce di respirare, strozza. L’invasione delle cose fabbricate. Il sapere degli psicanalisti dell’io automa schiaccia la gente e non la migliora.

Lacan rimprovera al trio di psicanalisti emigrati negli Stati Uniti – il polacco Rudolph Loewenstein e gli austriaci Ernst Kris (1900-1957) e Heinz Hartmann (1894-1970) – l’autonomia dell’io, l’io autonomo. E lo fa in un modo sommario e con tanti corollari. Noi non condividiamo nulla del concetto di autonomia né in assoluto né, tanto meno, come autonomia dell’“io” o del “tu” o del “lui” o del soggetto. Non c’è autonomia. “Non c’è più autonomia” è un teorema del tempo. Ma, in Europa, il concetto di autonomia dell’io viene attaccato perché non era un accomodamento adeguato, non era un miglioramento. Viene, invece, prospettato un altro miglioramento, un altro accomodamento con la mistica del nodo borromeo, con la mistica dell’androgino trinitario. Dice Lacan: “Moi j’ai imaginé ce qu’on appelle le nœud borroméen” (Conferenza di Milano) e, qui, do l’immagine. Altrove dice che dà l’illustrazione. È il *mundus imaginalis*, dove quelle che Lacan chiama dimensioni, categorie, consistenze, sono cerchi.

Michel De Certeau ha trovato riferimenti, dalla tesi del 1932 in poi, alla “Congregazione di Francia”, e Lacan stesso parlava, durante una visita che avevamo fatto alle Isole Borromee, del fratello benedettino e della sua tesi sulla “fede di Cristo”. Ma, intanto, “il significante rappresenta un soggetto per un altro significante”. Il soggetto è diviso, barrato. E l’oggetto, oggetto *a*, non è nient’altro che il resto della simbolizzazione, con varie metamorfosi, dall’oggetto reale al simbolico, all’immaginario.

Abbiamo notato, nell'*Essere e il nulla* di Jean-Paul Sartre, il concetto di scelta d'origine, di progetto d'origine: *le projet originel*, cioè il progetto ontologico, sempre in riferimento all'essere, sempre rispetto al voler essere. Ma, in Lacan, nemmeno l'ombra, né nei seminari né negli "scritti", da nessuna parte, del progetto e del programma di vita, progetto e programma senza nessun riferimento all'essere, senza nessuna teleologia, senza nessun debito di conoscenza o di riconoscimento. Cioè senza nessun debito verso la gnosi né verso questa forma suprema di gnosi che è il riconoscimento, rispetto a cui avverrebbe la "lotta di puro prestigio". Non solo nessun accenno, ma nemmeno l'ombra dei dispositivi intellettuali della parola, dei dispositivi del viaggio. Invece, importa il viaggio del soggetto dell'*homo viator*. L'*homo viator* è l'uomo della mistica.

Sartre scrive:

Il soggetto non è padrone del senso, è in mancanza, è in assenza di senso. Il senso di un'espressione sfugge sempre a chi la enuncia e in fondo è l'Altro a dare al linguaggio il suo senso [...]. Un folle non fa che realizzare, alla sua maniera, la condizione umana. (*L'essere e il nulla*, 1943)

La follia una scelta di origine? Lacan la definisce "l'insondabile decisione dell'essere" (*Kant avec Sade*). Una decisione, molto più che il consenso del soggetto. Sartre scrive di Baudelaire, a proposito della scelta di origine, di "quell'impegno assoluto con cui ognuno di noi decide, in una determinata situazione, di ciò che sarà e di ciò che è" (*L'essere e il nulla*). E Lacan tratta la "depressione" come l'accidia introdotta da Tommaso d'Aquino. Il soggetto, la mancanza a essere, il desiderio come metonimia della mancanza a essere.

Sartre s'ispira a Georges Politzer (1903-1942), filosofo francese di origini ungheresi, teorico del marxismo, per la figura del protagonista della *Nausea* (1938). Politzer è rettificazionista: nella sua visione antropologica, critica la metapsicologia di Freud per il suo contrassegno biologico. Lacan lo trova nel gruppo surrealista, in margine a cui costituisce, con Georges Bataille e Pierre Klossowski, un braccio gnostico. E lo cita spesso nei suoi primi scritti.

La visione antropologica, propria dell'epoca illuministico-romantica, dalla Francia alla Germania, alla Russia, alla Gran Bretagna e ritorno, è la visione sorda, che, presumendo di scristianizzare l'Europa, cancella la parola nella sua

modernità, nella sua particolarità, nella sua specificità, nella sua arte e nella sua cultura, a vantaggio della circolazione spirituale.

La domanda non deve nulla al fantasma di morte, al fantasma di origine. La domanda è la pulsione in atto. Domanda: *de manum dare*. La “mano” non è la mano della conoscenza, non è la mano celeste o umana, trascendente o immanente. E “dare” esige la funzione di zero. C’è forse traccia, in Lacan, della funzione di zero? Nulla di più che un solo riferimento a “le piémontais Peano” (Conferenza di Milano), e allo zero! Per Lacan, lo zero è contrapposto all’uno: per cui, 1/0 vale presenza/assenza, valore di verità/valore di falsità, vero/falso. La verità è funzione di verità, è subordinata al valore, è dipendente dal valore. Sicché per l’uno valgono i concetti d’identità, di analogia, di somiglianza, di opposizione.

La pulsione non è la *sophía*, non è la forza circolante e unificante, la forza che procede dall’uno e ritorna all’uno e che utilizza la finitudine nel suo servizio ideale. Non è una proprietà né dell’idea supposta agire né dell’uno supposto molteplice. La pulsione è la *forza* intellettuale (Machiavelli) o la *virtù* intellettuale (Leonardo da Vinci) che procede dal due. In questa accezione, la pulsione è duale: procede dal due, è la forza del viaggio in direzione del simbolo, della lettera e della cifra, nella combinazione del corpo della parola e della scena della parola.

Il servizio è il dispositivo della serie nel processo intellettuale, il dispositivo del viaggio nella sua forza, cioè nella sua pulsione, in direzione del simbolo, in direzione della lettera e in direzione della cifra. La serie è inassumibile dall’idealità chiamata “sistema”. E il servizio non rientra in nessuna confessione e in nessuna professione. L’apparato burocratico o manageriale, nel suo giudizio che è finale, lo annulla.

Nella conferenza di Milano del 1974, Lacan riconosce il suo terzo maestro: “mon bon maitre, bien avant Freud”, il filosofo cattolico neotomista Étienne Gilson (1884-1978), a sua volta allievo di Henri Bergson. Gilson teneva lezioni a Parigi proprio in rue de Lille. Lacan aveva il suo studio in rue de Lille.

Étienne Gilson è il primo maestro di Henry Corbin, quando questi, dopo il 1922, s’iscrive all’École pratique des hautes études. Corbin elogia Etienne Gilson, il cui commento magistrale “andava al fondo delle cose”. Lo prende come modello. Lo segue nel piccolo immobile di rue de Lille, con pochi altri.

Etienne Gilson aveva il compito di “trovare nella mistica una funzione così vitale, così consustanziale al nostro pensiero quanto lo è la sua funzione logica”.

Poi, nel 1929, Corbin ha l'incontro che decide del suo destino: lo studioso della mistica islamica Louis Massignon (1883-1962) che lo introduce alla teosofia orientale (“cattolico musulmano” lo definisce Pio XI, papa Achille Ratti). Presso Louis Massignon, “c’era un rifugio, che fin da allora dispensava la più fine sostanza della spiritualità islamica”. La compagnia frequentata negli anni e nei decenni da Corbin è la compagnia che ruota fra la Germania, la Francia, Istanbul, Teheran, la Svizzera, Ascona, ognuno con i suoi luoghi del corpo e del libro.

Étienne Gilson, Louis Massignon, Martin Heidegger, Karl Barth, Jean Baruzi, Alexandre Koyré, Alexandre Kojève, Mircea Eliade, Gerschom Scholem, tanti sono i compagni di Henry Corbin nella “disciplina dell’arcano”, come nella mistica della morte, come in quello che Corbin chiama “il mistero dell’eterno femminile”, con l’imperativo erotico, nonché estatico, nonché materno: “Muori e divieni!”. Di Jung, Corbin scrive: “Gli incontri con C. G. Jung erano qualcosa d’indimenticabile”. Tuttavia rivendica la propria ermeneutica fenomenologica.

Lo sperimentalismo è l’altra faccia del misticismo. Vale il segreto. E con il segreto vale il soggetto con tutta l’enfasi data già da Jean Baruzi, che si propone di velare svelando, con l’accento sul valore noetico dell’esperienza mistica. André Joly scrive: “Il misticismo è l’amore di Dio”. Nel radicalismo condiviso dalla compagnia, è l’amore dell’uomo, l’amore della morte, l’amore del nulla.

Joris-Karl Huysmans (1848-1907), allievo stimato di Émile Zola, amico di Léon Bloy, scrive *Religione, mistero e magia*, testo apprezzato e seguito da Oscar Wilde e da Gabriele D’Annunzio. Huysmans è nel circolo dei “melanisti”, costituitosi intorno all’apparizione di Maria presso la veggente Mélanie Calvat a La Salette (località a sud-est della Francia) il 19 settembre 1846. I melanisti sono seguaci della parte non approvata dalla Chiesa cattolica delle “rivelazioni” di Mélanie. Mentre le apparizioni a La Salette furono approvate nel 1851. Seguiranno, dopo, le apparizioni e i segreti di Fátima (intervvenuti nel 1917, nella località portoghese, e approvati nel 1930). È Huysmans a introdurre Massignon nel circolo dei melanisti. Léon Bloy ne fa parte e fa partecipare anche Jacques Maritain. La regina Maria Antonietta assurge a santa a opera di Massignon. Fatima, figlia di Maometto, diventa, per Massignon, il corrispettivo di Maria.

Louis Massignon va da Fátima a Fatima, dalla Madonna di Fátima a Fatima figlia di Maometto. Per quanto scomparso nel 1962, risulta il responsabile dell'attuale situazione politica della Siria. Durante la prima guerra mondiale, era nell'Alto commissariato di Francia in Palestina e Siria. Ha fatto parte a lungo dei servizi francesi. Nel 1916, si fanno gli accordi di Sykes-Picot. Louis Massignon e Thomas Edward Lawrence sono gli esperti che danno il loro contributo, quando la Gran Bretagna e la Francia compiono la spartizione dei territori mediorientali. È Massignon a insistere perché, in Siria, sia privilegiata una certa comunità islamica: gli *alawiti*. Il termine *alawi* fu riconosciuto dai francesi quando questi occuparono la regione nel 1920: esso indicava la devozione di questo gruppo religioso verso Alì, il genero di Maometto. E gli alawiti, una volta che la Siria ottenne l'indipendenza nel 1946, conquistano il potere, nel 1949, con Hafiz al-Asad, padre di Bassar al-Asad.

Dal 1919 al 1954, Massignon insegna Sociologia musulmana al Collège de France. Intanto, dirige la "Revue du monde musulman" e fonda la "Revue des études islamiques". Nel 1933, diviene direttore dell'École pratique des hautes études e socio dell'Accademia araba del Cairo. Nel 1947, è presidente dell'Institut d'études iraniennes.

Salman Pak (iraniano di famiglia zoroastriana, attratto dal cristianesimo, poi convertito all'islam, 568-655), Alì e Muhammad: trinità, deificazione per partecipazione. La comune mistica di cristianesimo e islam. Filosofo, esoterista, in ultimo prete, Massignon insegue gli archetipi comuni fra cristianesimo e islam: Abramo, Fatima, i Sette dormienti di Efeso, Salman Pak, la "sostituzione" mistica, l'ospitalità espiatoria per conto altrui.

Quando Massignon muore, il 31 ottobre 1962, Louis Aragon scrive: "Uno degli uomini che danno significato alla Francia è da poco scomparso". Massignon segna il destino non soltanto di Corbin, ma di molti uomini e cose.

Michel de Certeau scrive (in *Historicités mystiques*, 1985) che, nei primi decenni del ventesimo secolo, pensatori come Durkheim o come Bergson s'interrogano:

[...] sulla possibilità di pensare un'unità dell'esperienza umana e dunque di superare le cesure che le loro discipline creano tra positività antropologiche, storiche o psicologiche. E il misticismo diventa un modo di riguardare queste questioni. È l'antidoto al positivismo scientifico. Esso indica un'"apertura" a un'essenza invisibile dell'Uomo – un'apertura sottratta a tutte le determinazioni obiettive – persino là dove

L'osservazione scientifica s'impadronisce di tutto il visibile e lo isola in unità eterogenee. È il *non-luogo* di un'esigenza filosofica nella cornice di discipline che gestiscono tutti i luoghi oggettivi. [...] Rispetto alle esigenze scientifiche, il ricorso all'esperienza mistica è legittimo perché [citando Bergson] essa è "sperimentale" (è cioè un fatto) e consiste in "operazioni epistemiche" (cioè in atti di conoscenza), pur eccedendo ancora ciò che di essa una scienza può problematizzare nei suoi propri termini. In molte altre opere del periodo si ritrova in modo evidente lo stesso funzionamento "filosofico" del misticismo: da E. Récéjac a H. Bergson o a H. Bremond, passando per H. Delacroix, R. Rolland, J. Baruzi [...] Olivier Lecombe [...]; Louis Massignon e Henry Corbin per quanto riguarda l'Islam; D. Sabatucci per il mondo greco; Alexandre Koyré per l'illuminismo gnostico tedesco.

De Certeau non menziona Kant, ma lo sperimentalismo a cui egli si richiama risulta neokantiano.

Alexandre Kojève deve tanto a Alexandre Koyré, sia per quanto riguarda la sua introduzione in Francia sia perché Koyré lascia a lui il compito di sostituirlo all'École pratique des hautes études, quando, nel 1933, riceve un incarico al Cairo. Kojève racconta di avere cercato di leggere Hegel e di non avere capito nulla e, nonostante questo, di avere tenuto il suo corso, *Introduzione alla lettura di Hegel*, fino al 1939. Louis Althusser, quando lo invita a tenere una lezione su Hegel al Collège de France, si rende conto che Kojève non ha capito nulla né di Hegel né di Marx. E racconta: "Non capisco come abbia potuto incantare Queneau, Bataille, Lacan".

Il disagio. Nessun progetto d'origine e nessun programma d'origine. Il progetto e il programma non sono in principio. Non dipendono dai dati sensibili e intelligibili né da una visione né da un'idea propria o altrui o condivisa.

Il progetto: *oltre* la sintassi e *oltre* la frase. La proprietà della sintassi è l'*auctoritas*, proprio quella che viene elusa dalle dottrine politiche, anche dalle dottrine dello *stato* politico, anche dalle dottrine di quella che Aristotele chiamava "società civile". La proprietà della frase è l'*abundantia*.

Oltre: oltre la sintassi e oltre la frase. La memoria come sintassi e come frase. La sintassi e la frase sono strutture che non si chiudono, anzi, esigono l'istanza di scrittura. Questa istanza, che sta oltre la struttura, cioè oltre la sintassi e oltre la frase, è l'altrove della struttura, l'*alibi*: l'economia è istanza di scrittura sintattica e istanza di scrittura frastica. Ma, oltre la struttura, oltre la sintassi e oltre la frase, il progetto: il progetto sintattico, il progetto che punta al simbolo, e il progetto frastico, il progetto che punta alla lettera. E l'amore è custode della

sintassi e custode della frase. Che sia custode è un assioma. E la struttura non soltanto non si chiude ma esige l'istanza della sua scrittura, l'istanza di conclusione.

L'avere e l'essere non sono "entità" senza la parola: l'avere sta nel *non* dell'avere e l'essere sta nel *non* dell'essere, rispettivamente, nella funzione di zero e nella funzione di uno. Nessuna coniugazione, nessuna transitività, nessuna mediazione, nessuna assunzione da parte di un soggetto, supposto o no, può intervenire rispetto all'amore. Né l'amore è una passione che va tra il presunto *imaginaire* e il reale, quindi tra l'identificazione da sfatare e il reale di cui avere orrore.

Il progetto è la soglia della scrittura del labirinto, quindi della scrittura sintattica e della scrittura frastica. Il progetto introduce questa scrittura.

Il programma è la soglia della scrittura pragmatica. Oltre il pragma, oltre il fare, oltre la struttura dell'Altro. Il programma introduce la scrittura pragmatica. Oltre il pragma, quindi, l'altrove, l'*alibi* come finanza, l'istanza di scrittura pragmatica. E qui l'odio, il custode del giardino del tempo e il teorema del tempo che non finisce.

L'assunzione dell'amore e dell'odio nella dicotomia sociale e politica è un'assunzione erotica, demonologica, che comporta, in ogni mitologia, in ogni teogonia, la mistica del potere.

Il progetto, il programma e i dispositivi della memoria: il dispositivo sintattico, il dispositivo frastico e il dispositivo pragmatico. Da qui: dispositivo commerciale, dispositivo economico, dispositivo organizzativo, dispositivo finanziario, dispositivo di battaglia, dispositivo di lotta. I dispositivi intellettuali: dispositivo di simbolo, nel registro della legge; dispositivo di lettera, nel registro dell'etica; dispositivo di cifra, nel registro della clinica.

Anche il reale viene indicato da Lacan come supposizione. E perché non l'essere? Anche l'essere. La gnosi ha bisogno dell'inferno, dell'*Ungrund* di Jacob Böhme, dell'abisso senza fondo, della tenebra, del buio, da cui nasca la luce. Quindi, l'obiezione che viene rivolta a Sándor Ferenczi (1873-1933) o a Karl Abraham (1877-1925) o a Donald Winnicott (1896-1971) o a Rudolph Loewenstein o a altri è che non sono radicali. Nel suo intervento al Centre culturel français di Milano, come altrove, Lacan insiste sul suo radicalismo.

Nella parola, il reale è l'impossibile. Mentre, per Lacan, è l'impossibile che viene realizzato, l'impossibile reale. Lacan sottopone il reale, l'impossibile, e da qui anche l'immaginario e il simbolico, alla bilancia dell'orrore.

Nella parola, l'impossibile è l'impossibile della rimozione e l'impossibile della resistenza. E il contingente non è colpito dall'impossibile. L'impossibile e il contingente esigono qualcosa di cui non c'è traccia in tutta la mitologia tedesca, russa, sovietica, francese, britannica o americana, ovvero esigono la tripartizione del segno, cioè la funzione di zero, la funzione di uno e la funzione di Altro. L'impossibile e il contingente, senza nessun riferimento all'essere: il principio di realtà sintattica, il principio di realtà frastica e il principio di realtà pragmatica.

Se il disagio viene assunto, in modo metafisico, in modo ontologico, come concetto di disagio, come la concezione del disagio, la visione del disagio, il pensiero del disagio, allora avete la mitologia del disagio, che s'inscrive nella mitologia della salvezza. Avete la salute trattata come salvezza.

La dottrina di Maometto, la dottrina di Aristotele, la dottrina di Tommaso d'Aquino, la dottrina di Hegel, la dottrina di Marx sono dottrine politiche, commerciali, dottrine di propaganda commerciale: e Lacan, a Milano, nel 1974, evoca la *propaganda fide*. Il disagio, se viene assunto come sociale e viene attribuito al soggetto, deve essere trattato. Ne consegue la necessità sociale della psichiatria, della psicoterapia e della psicanalisi. Questo dice Lacan a Milano: è una necessità sociale rispetto al disagio soggettivo. La causa è la modernità, la tecnica, le macchine: c'è un ingombro, un'invasione! E, allora, non è il trio americano che può apportare qualche miglioramento! Quindi, c'è bisogno di analisti! Ma: "[...] je ne peux pas le vouloir à votre place. Il faut que ça soit chaque personne qui se tâte là-dessus et qui se décide à vouloir l'être". Io non posso volerlo al vostro posto, ma bisogna volerlo, bisogna che ciascuno si decida. Che ciascuno decida che cosa? Che vuole essere!

Il progetto e il programma esigono la grammatica, che è della parola. Non è la grammatica ideale. Leggete la "grammatica universale" di James Harris (1709-1780), grammatico e politico inglese, uscita nel 1751 con il titolo *Hermes, a Philosophical Inquiry Concerning Universal Grammar*: "C'è una dualità: il pensiero e il segno", nel sistema. Harris dice già, prima di Saussure, "il sistema dei

segni". La grammatica ideale è la grammatica di Allah, la grammatica di Hegel, la grammatica di Marx, la grammatica di Kojève. La grammatica laicistica.

Rivolgendosi agli studenti della Faculté de Lettres de Paris, il 19 febbraio 1966, Lacan pone un'implicazione materiale fra la teoria del linguaggio come struttura dell'inconscio e il marxismo. E concorda con Stalin che la lingua non è una sovrastruttura. Concorda segnatamente con "le marxiste" che

[...] se place désormais concernant le langage très au dessus du néopositivisme logicien. [...] ma théorie du langage [...] est matérialiste: le signifiant, c'est la matière qui se transcende en langage. [...] Le sujet de l'inconscient est un être parlé, et c'est l'être de l'homme.

Il significante, il suo valore, la catena significante, il "sistema di significanti". In breve, il significante: struttura e sistema. Logica. La logica del significante è la logica del soggetto. La distinzione fra significante e significato è ideologica. E s'inscrive nella critica ermetica e nella mistica del soggetto. Che serva da algoritmo ontologico nel processo universale e universitario lo consegna alla falloforia dei funzionari e dei professionisti della morte. Il principio semiologico è principio spazializzante, principio che annulla la parola nel suo atto a favore del codificabile, del decidibile, del significabile.

La funzione di zero nella memoria come sintassi. Lo zero come *auctor*, *augur*. Il lavoro è proprietà della funzione di zero. Lavoro dello zero. Lavoro del nome come zero funzionale. Lavoro, che non dipende più dall'idea di valore, che non è sottoposto all'idea di valore. Lavoro della memoria. Lavoro sintattico. Lavoro del lutto. Il lutto e il dolore, *dolus* e *dolor*: senza il concetto di presenza. *Absentia*: non c'è più presenza e non c'è più riferimento all'essere. Non già *absentia* di qualcosa, di un luogo d'origine.

Il disagio non è negatività. Nessun lavoro del negativo. L'assenza non è negatività. E il lavoro non dipende dalla logica del padrone e dello schiavo, dalla logica del medico e del paziente, dalla logica del maestro e dell'allievo. Non dipende dalla polemologia, dalla logica amico-nemico, da cui procedono la logica bene-male, la logica vero-falso, la logica bello-brutto.

Attribuiamo forse il lavoro al servo, allo schiavo, con una divisione del lavoro entro una dicotomia sociale e politica? Questo è ciò che è avvenuto. Ciò che risulta, per Lacan, assolutamente intollerabile è il due. Lo dichiara al Centre culturel français di Milano. Il due? No! Facciamo un'addizione, abbiamo 1 + 1,

un'addizione, un essere sessuato più un altro essere sessuato, l'uno che si divide in due. Ma niente due! Interrogate i filosofi, gli scienziati, i politici, se non saltano in aria dinanzi al due, dinanzi all'apertura intellettuale della parola, da cui le cose procedono per integrazione! Il due, Lacan, lo coglie come il rapporto, il rapporto sessuale impossibile da simbolizzare. Per Lacan, l'atto sessuale, comunque impossibile da formalizzare, è nel reale e fa parte degli orrori.

Il lavoro. E la trovata. È Luigi Pirandello a scrivere, lungo le novelle e i saggi: "Trovare, non cercare". La trovata esclude il rispetto verso il principio d'identità. La trovata è propria dell'uno funzionale nella memoria come frase. Quello che a torto è stato chiamato – e in nessun modo può chiamarsi – "significante" è l'uno. La trovata è frastica. L'invenzione è propria della funzione di Altro nell'industria, struttura dell'Altro. L'invenzione: la macchina.

In nessun modo può definirsi il lavoro come durata e, quindi, misurarsi o risparmiarsi. Il lavoro non è attribuibile al tempo. E non dipende dalla teoria. Non c'è teoria del lavoro. Il lavoro non dipende dall'organizzazione, da ciò che, nella dimensione di sembianza, si teorizza alterandosi. L'organizzazione può avere a che fare con la trovata propria della funzione di uno, non con il lavoro, proprio della funzione di zero. Proprietà della sintassi è il giro. Proprietà della frase è il raggio: *strophé, perversio*. Nessuna perversione sociale o sessuale.

Gli unici dati clinici cui fa riferimento Lacan sono i dati di Freud. Quella di Freud è la descrizione di una fantasmatica, che egli chiama "perversione sessuale", ma non è la proprietà della struttura, non è il raggio, non è la *strophé*. La *strophé* non è né sociale né sessuale. Lacan asserisce che le perversioni sessuali sono fondamentali: lo direbbe Freud! Quindi, Freud offre le descrizioni, i dati, e Lacan mette un cappello! Poi, siccome resta ancora qualcosa di aggrovigliato, allora interviene un altro, giacobino leninista, che schiarisce Lacan. Questo altro assume la chiarezza come "Altro". La chiarezza è il mio Altro. Leggete i seminari. Provate a trovare enunciato, lì, qualcosa che vi serva nella vita. *C'est établi, mais pas de texte*. Poi, il cretinismo segue allo schiarimento del commento del commento delle descrizioni di Freud: è la palude lacaniana. Mentre Lacan si definiva freudiano, la palude si definisce lacaniana.

Se è l'analista come soggetto supposto sapere a compiere "un certain repérage" rispetto al disagio di un soggetto, allora chi è il paziente (continuano

a dire paziente) o l'analizzante? È il soggetto come soggetto del misconoscimento. La *méconnaissance* riguarda i miraggi, le identificazioni, l'immaginario. Ma in virtù della *méconnaissance*, la *connaissance*. Basta rettificare la *méconnaissance* e riportarla alla logica. Quindi la cura, nella prima fase di Lacan, è la cura dell'immaginario. E anche al Centre culturel français di Milano, Lacan fa riferimento alla *Gestalt*, all'*imago*. L'appellativo di "analizzante" è sarcastico nella visione di Lacan.

Quando, nel 1938, Lacan scrive il saggio *Les complexes familiaux*, per l'*Encyclopédie française*, chi legge? Il sociologo francese Émile Durkheim (1858-1917)? Legge la sociologia tedesca della Scuola di Francoforte, legge il saggio *Studien über Autorität und Familie* (1936) di Max Horkheimer, che evoca "il declino dell'autorità paterna come causa del disagio nei tempi moderni". Sulla scorta di questo saggio, Lacan formula così la sua tesi del "déclin de l'*imago* paternelle" come responsabile delle nevrosi, addirittura come responsabile del non accesso, della preclusione rispetto al nome del padre, quindi rispetto al simbolico, per cui lo psicotico piomba direttamente nel reale, si tuffa nel reale saltando il simbolico.

[...] un grand nombre d'effets psychologiques nous semblent relever d'un déclin social de l'*imago* paternelle. Déclin conditionné par le retour sur l'individu d'effets extrêmes du progrès social, déclin qui se marque surtout de nos jours dans les collectivités les plus éprouvées par ces effets: concentration économique, catastrophes politiques. (*Séminaire XI, Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, 1964)

Da qui, la necessità, per gli analisti, della propaganda.

Dove sta l'etica, in tutto ciò? Lacan tiene un seminario intorno all'etica. Ma gli viene chiesto un saggio intorno a *La philosophie dans le boudoir*. Il marchese de Sade scrive questo testo nel 1795, sette anni dopo l'uscita della *Critica della ragion pratica* di Immanuel Kant (1788). Nel 1947, Adorno e Horkheimer pubblicano l'opera *Dialettica dell'illuminismo*, in cui, fra l'altro, accostano Kant, Sade e Nietzsche. Lacan non cita tale saggio, ma ne fa la parafrasi. Per Lacan, infatti, la questione è anche quella che deve essere d'accordo con Kojève e con Lévi-Strauss. A chi deve, Lacan, quello che egli chiama il nodo triplice, a parte le basi che ha in Clérambault? A chi egli deve, in pieno, la distinzione fra l'immaginario, il simbolico e il reale? A Claude Lévi-Strauss.

Il simbolico “è il supporto di ciò che è stato fatto Dio”. E l’immaginario “è ciò che si supporta dal simile al simile”. Il principio della condotta sessuale sotto l’idea di bene è il principio gnostico, partecipato fra Kant e Sade. L’essere parlante sa più di quanto dice. Quale sapere? Il desiderio di sapere è il desiderio dell’Altro. Il carosello fantasmatico è caricaturale: Dio ama? Dio odia? Dio crede in Dio? E la forza fallica è la forza di morte, fondamentale nel discorso dell’Altro, che è il discorso chiamato ontologia.

Ma la barra è indice del modo dell’apertura. Come il fallo. La barra non è il taglio. Il fallo non è il tempo. Il due è originario. È la relazione assoluta. Nessuna relazione sociale o sessuale. Nessun sistema sociale e politico. Nessuna fallologia. Lacan dice: un essere sessuato e un essere sessuato. Nessun rapporto sessuale. L’atto sessuale è per lui una faccenda del reale. L’atto di cui l’analista ha orrore. Quale analista? Di quale atto? La questione è questa: il due non è tollerato. Tutto parte dalla chiusura ontologica e ritorna alla chiusura ontologica. La mistica fallica è la mistica della morte, nell’intolleranza del due. L’universalismo fonda il possibilismo, nonché il probabilismo.

Alla punta dell’economia del disvalore sta il valore ideale. Alla punta dell’economia dell’inferno scocca la scintilla del superno. “Devi!” si declina in “Devi godere!” e in “Godi!”. “Godi del corpo sacrificale!”. L’eroe, l’esecutore, lo strumento di un godimento estremo, l’oggetto *a*, lo stesso soggetto Sade. La verità di Kant. La verità di Sade. La verità del soggetto. La verità della morte. La morale gnostica è la punta dell’economia dell’antimorale, la morale mistica.

Il *repérage* è metafisico, è ontologico, se il disagio viene attribuito al soggetto. Negli anni settanta, noi discutevamo anche intorno alla formulazione di Lacan “perdita di oggetto”. Ma quale perdita di oggetto! Parodiando, scrivevamo: “l’oggetto in perdita”, cioè l’oggetto nella sua inafferrabilità. Ma l’oggetto in perdita non è il corpo. E l’oggetto della parola non è nemmeno il “seno” né il “coseno”. Il corpo nella combinazione con la scena.

L’assunzione dottrina, ontologica, politica, ideosofica del disagio ha come altra faccia l’assunzione della *crisi*. Anche la crisi viene attribuita al soggetto e diventa crisi sostanziale e mentale, quindi diventa malattia; diventa la crisi come giudizio di Dio, giudizio dello spirito, giudizio spirituale, giudizio come negazione del giudizio del tempo. La crisi viene assunta sotto l’idea della fine del tempo: così c’è chi sta sotto crisi.

L'“attacco” e la “crisi”. L'attacco è la rimozione o l'accusa presa per la punta. Se prendiamo l'accusa per la coda, soccombiamo: attacco di crisi, attacco di panico, attacco di terrore. Chi sta sotto crisi: chi sta sotto l'alternativa amico-nemico, positivo-negativo, bene-male. Nel dubbio, espunto l'Altro e finito e finibile il tempo, nella finitudine, la crisi è il giudizio universale. L'idea di espunzione dell'Altro è l'idea che si suddivide in amico-nemico. Sicché, la crisi viene intesa come crisi dei fondamenti. Così, nella logica matematica, avete la polemica dei protocolli, la polemica dei fondamenti, in quanto la logica è considerata tributaria dell'ontologia.

Ma la parola è senza più fondamento. *Ungrund*: non c'è più fondamento. In questa accezione, l'*Ungrund* non è l'abisso. L'*Ungrund* come teorema non può essere assunto come il basso, il più basso, l'abisso.

Dal concetto di crisi è venuto ogni concetto di avanguardia. Qual è il risultato? È il soggetto automa. Che sia soggetto dell'inconscio, soggetto barrato, soggetto che deve accomodarsi con il nodo borromeo o con il sintomo, è sempre soggetto automa. Sono gli automi di Allah, gli automi di Osiride, di automi di Stalin.

La crisi intesa come crisi della ragione richiede l'astuzia della ragione, ovvero l'algebrismo e il geometrismo, l'approccio algebrico o geometrico alla crisi. “Quando finisce e come finisce la crisi?”. In questo modo, la crisi viene assunta sotto l'idea della fine del tempo. E che cosa assilla, che cosa tormenta, che cosa illumina e rende incandescente, fosforescente e magico Kojève se non questa idea della fine della crisi, della fine del giudizio dello spirito e, quindi, della fine della storia, per cui tutto diventa significato?

Con la fine della storia, trova piena attuazione il regno dei cieli sulla terra, che è l'ideale della filosofia russa del diciannovesimo e del ventesimo secolo, e l'ideale di una sistematica della religione ortodossa. La realizzazione del regno dei cieli sulla terra è un ideale ortodosso. Lo ritroviamo con Solov'ëv, con Berdjaev, con Lenin, con Stalin, come pure con Koyré, con Kojève, con Kandinskij e con Chagall.

Il lavoro e la lotta finiranno, una volta realizzato sulla terra il regno dei cieli? Il lavoro e la lotta non sono strumenti della creazione né s'inscrivono nell'ideologia della termodinamica o nell'ideologia dell'informazione. È la logica del padrone e dello schiavo, nella sua versione illuministico-romantica a

ricrearli come strumenti della propria circolazione. Fino alla finale e definitiva accettazione, fino alla condivisione simmetrica nella forma del riconoscimento reciproco.

La crisi rispetto all'inconscio? O la crisi di coscienza? L'inconscio come discorso dell'Altro è la coscienza all'ultima potenza. L'inconscio definito rispetto al simbolico, oppure definito come il nodo triplice. Nella conferenza al Centre culturel français di Milano, Lacan dice: "Freud ha immaginato l'inconscio, io immagino il nodo". Insiste: "Freud è arrivato all'inconscio, io sono arrivato al nodo". E la crisi ha bisogno del farmaco positivo-negativo, rimedio o veleno, salvezza o perdizione, premio o castigo, superno o inferno. Adesso, ogni buon ministero degli esteri ha l'"unità di crisi", la crisi funzionale all'unità. La crisi di coscienza richiede la "presa" di coscienza. Sempre la "presa". Importa la "presa". La "piena presa". La comprensione dell'essere.

L'aiuto di sé? L'aiuto dell'Altro? La morte di sé? La morte dell'Altro? *Auxilium appellatur ab auctu* (Varrone). *Auxilium*: niente più terrore, niente più panico. Ma l'ideologia dell'aiuto rispetto al disagio pone il disagio come grave, psicotico, oppure come disagio veniale, purgatoriale, nevrotico. L'ideologia dell'aiuto doppia l'antinomia bene-male sull'antinomia amico-nemico per stabilire il criterio farmacologico di ogni intervento, con cui l'idea di salvezza si salda sull'idea di morte. Il primato del male è esorcistico. L'esorcismo ha bisogno del soggetto. E con la certezza soggettiva nutre l'evidenza e con la sicurezza della Sfinge, che è la sicurezza della morte, nutre l'illuminazione.

L'ideologia dell'aiuto: ideologia dell'altruismo, sempre con l'espunzione dell'Altro. Togliete l'Altro: e avete l'altruismo, con tutta la sua mistica. Avete il motto di Giustiniano: *Mors omnia solvit*. Avete l'impero della *tabula secreta*.

Dov'è nata l'idea dell'impero? Con Aristotele. Mentre Platone ha formulato una dottrina di compromesso fra gli dei, gli eroi, gli aedi, i poeti, i sofisti e, poi, la realizzazione imperiale dell'idea. L'idea che si fa Uno, l'idea che si fa Dio, l'idea che agisce è l'idea dell'impero. Questa idea è anzi tutto aristotelica. E chi, subito, deve realizzare quest'idea? L'allievo di Aristotele: Alessandro Magno. Il Giano bifronte che Kojève propone, nella sua ideosofia e nella sua sofologia, tra il filosofo e il tiranno o il re è il Giano bifronte tra Aristotele e Alessandro.

Oggi, l'impero di Alessandro, l'impero ancora più ampio di quello di Alessandro, si chiama impero islamico.

Kojève aveva una proposta per la Francia. Da funzionario dello stato francese, si era candidato a diventare funzionario dello stato universale e omogeneo. Ma, meglio ancora che funzionario: "il saggio". Una volta finita la storia e realizzato lo stato universale e omogeneo, non ci sono più padrone e schiavo: ognuno è padrone e schiavo e, quindi, cittadino.

"Il saggio": la perfetta sofiologia è quella dello stato universale e omogeneo. Questa era la proposta di Kojève: il mondo cattolico europeo si fa impero e, poiché, finora, per vari secoli, si è stabilita un'opposizione sintetica fra cattolicesimo e islam, basta correggere, togliere, espungere alcune contraddizioni e noi abbiamo l'impero latino insieme con l'islam. E Kojève aggiunge che ciò non dovrebbe dispiacere, anzi, dovrebbe essere cosa gradita all'Unione sovietica, poiché lascerebbe soltanto la contrapposizione tra l'impero angloamericano da una parte – anche la Germania andrebbe in quella direzione e se ne gioverebbe moltissimo, cosa che, poi, si è verificata – e, dall'altra parte, l'impero sovietico insieme con l'impero latino comprensivo dell'islam. Questa teorizzazione, data come processo dialettico hegeliano, doveva costituire un messaggio gradito a De Gaulle, alla Francia, e un messaggio gradito all'Unione sovietica.

Per l'islam, l'unica comunità pura è islamica. La sua essenza è l'essenza dell'uomo. La sua realizzazione è imperiale. Nessun lembo di terra può sottrarsi al suo dominio, resistendo alla metamorfosi in territorio. Il terrore è lo strumento e l'esito della realizzazione totale dell'idea dell'impero. Stalin: l'unica comunità è la "comunista", la comunità comunista. L'islamismo è lo stalinismo del XXI secolo? Il radicalismo storico e il radicalismo staliniano si fondano sul radicalismo ontologico come radicalismo demonologico, politico, militare, economico, finanziario.

L'immanentismo storico di Kojève è definito dal suo programma leninista di realizzare il cielo in terra, con un paradiso terrestre rigenerato sui principi della *Lettera ai Galati*, dopo la costituzione dello stato universale omogeneo, dove "ciascun essere umano trova la sua piena soddisfazione, sul principio di uguaglianza e di reciprocità di un 'libero' riconoscimento fra tutti i soggetti umani". Per ora, Stalin è il vero Napoleone, in grado di realizzare l'idea filosofica nella realtà politica, con l'ausilio del saggio, del mediatore

intellettuale. Kojève dichiara spesso di scrivere lettere a Stalin. Si definisce “la coscienza di Stalin”. Non lo prendevano sul serio, pensavano si vantasse.

Allan Bloom, che vanta una discendenza teorica da Kojève, lo definisce “burocrate-re”. L’idea di Dio, l’idea di uomo, l’idea di fine del tempo: la morte di Dio, l’uomo Dio, l’ultima guerra, l’ultimo tempo; e la significazione universale offre la comprensione dell’essere. Il sistema universale di Heinrich Rickert diventa il sistema di sapere, che tutto comprende. L’uomo si fa sicuro del suo essere. Nel cerimoniale macabro della sua libertà, accedendo al suo stato di estasi mistica, trascorrendo dal tribunale del nulla alla mistica del nulla. Dio è sostituito dall’uomo. E l’uomo è sostituito dal nulla. La visione di Kojève è la visione di un’utopia in tutta la sua sordità. È il trionfo dell’“Hegel russo” Vladimir Solov’ëv, della sua teandria, della sua “Umanità ideale”, del suo “Uomo unitotale”: il trionfo dell’ideosofia, in cui s’inscrive la libertà di morire.

Ma per Kojève, la religione ortodossa è vera se assume l’ideale radicale buddhista nel suo “ateismo”. Anche Buddha serve a Kojève per radicalizzarsi: il sogno rivelatore di Buddha pone l’inesistente. La mistica della morte è la mistica del negativo, la mistica dell’assenza.

L’ateismo proprio all’ideologia illuministico-romantica è il segno dell’ideosofia, praticata nelle diverse branche della sofiologia. Nelle sue *Mémoires* (1983), Raymond Aron definisce Kojève “mago”.

Althusser scrive:

Venne, uomo di viso e capelli neri pieno di malizie teoriche infantili. Lessi tutto ciò che aveva scritto e in breve mi convinsi che quell’uomo – da tutti, Lacan compreso, appassionatamente ascoltato prima della guerra – non aveva capito proprio niente di Hegel e di Marx [...] Non capivo come, al di là della totale ignoranza francese di Hegel, Kojève avesse potuto incantare a quel modo i suoi ascoltatori: Lacan, Bataille, Queneau e tanti altri. (*L’avenir dure longtemps*, pubblicato postumo, 1992)

Kojève è un commentatore gnostico russo.

L’impero è l’impero della volontà di bene. Dove questa volontà di bene viene assunta, come nell’islam, come a Atene, come in Germania, come in Russia, ha bisogno di una metamorfosi del pianeta. Il pianeta deve trasformarsi in territorio dell’impero. Nell’ideologia del territorio, si distingue tra management e burocrazia, ma sempre sotto lo stesso principio, di unità, di universalità e di omogeneità, ovvero di conformismo.

L'edipismo serviva al principio di circolarità. In cosa consiste l'edipismo? Non c'entra nulla con Edipo né con il complesso di Edipo. L'edipismo è un'ideologia familiare, sociale e politica, per la quale il destino dipende dalla volontà. E la volontà è l'attributo fondamentale dell'*Anánke*. Per contro, nel "complesso di Edipo", il destino non dipende dalla volontà.

Se noi intendiamo la volontà come desiderio dell'Altro, nell'accezione di Kojève, ritroviamo nell'edipismo anche Lacan. E anche Sartre. Anche Sartre postula il desiderio dell'Altro.

Lacan, nella conferenza al Centre culturel français dice: la gente è schiacciata dal reale, il soggetto è schiacciato dal reale, l'uomo buono, bisogna trovare il modo di *survivre au réel*, di sopravvivere al reale, all'entrata del reale, a questo reale ingombro di macchine! Queste macchine, questi apparecchi ingombrano e schiacciano l'uomo! Qualcosa, che ha invaso il reale, è diventato *extrêmement incommode*, estremamente scomodo. Però, bisogna sopravvivere. Quelli non vi aiutano a sopravvivere, noi sì. C'è la necessità del nostro intervento.

Lacan ha una discussione con il suo maestro Étienne Gilson ("Se ho praticato qualcosa di san Tommaso lo devo al mio maestro Étienne Gilson"). Gilson fa un'obiezione all'*Interpretazione dei sogni* di Freud. Lacan precisa: i sogni sono il discorso.

Per Lacan, l'unica invenzione che la psicanalisi abbia introdotto è il transfert: basta che l'interessato incominci a parlare e è fatta, parte con il transfert. Però, come intende Lacan il transfert? Con il *Sofista* di Platone? È quello il transfert? E anche rispetto al *Sofista*, si tratta di un commento e non già di una lettura. È un'ermeneutica. Interpretare, tradurre, questo, per Lacan, è leggere. E cos'è interpretare? Dare un senso. C'è un equivoco? C'è un lapsus? Noi interpretiamo, diamo un senso.

Lacan intende la follia come limite. Ciò che importa è l'essere dell'uomo. Lo dice Heidegger, lo dice Kojève, lo dice Clérambault. A sua volta, lo dice Lacan. L'essere dell'uomo ha questo destino, di essere compreso da questi signori. "L'essere dell'uomo non solo non può essere compreso senza la follia ma non sarebbe l'essere dell'uomo se non portasse in sé la sua follia come limite della sua libertà". Il limite della libertà. E come intende, Lacan, la libertà? Dove si può cogliere l'essenza della libertà, per Lacan? Dove la si può cogliere, per Kojève? Dove la si può cogliere, per Lévi-Strauss, alla conclusione delle *Strutture*

elementari della parentela? Dove la si può cogliere, per i visionari astrofisici dell'avvenire? "Il solo atto che sia riuscito è il suicidio". "Une volonté d'en finir avec la vie", ecco il trionfo della volontà, del desiderio dell'Altro. "Une volonté d'en finir avec la vie, c'est-à dire de ne plus vouloir rien savoir". "Acte réussi". "Action réussie".

Noi dobbiamo occuparci di quelli che Lacan chiama "les malades du réel". Prima, erano "les malades de l'imaginaire", poi, "les malades du symbolique", ora sono "les malades du réel". E, allora, la condanna a morte è la condanna a vita. Rispetto a questa condanna a vita, che comporta tanti atti mancati, c'è un atto riuscito e è lì l'essenza della libertà dell'uomo.

Questo concetto si ritrova nelle pagine di Kojève del saggio *L'ateismo* (1931): il sapere dell'uomo è il sapere della finitudine, il sapere della morte. L'uomo si sa finito, si sa libero, si sa mortale. In essa, l'uomo è dato a se stesso come libero. L'uomo ha "la consapevolezza di sé a essere libertà". L'uomo è libertà e l'uomo come libertà è la morte. La libertà è la morte. Il soggetto alla morte.

L'uomo vi è dato a se stesso come finito e in essa egli è anche libero, vale a dire che egli è colui il quale, in ogni momento, può uccidersi liberamente. Per questo, egli vive ogni istante in virtù del proprio libero rifiuto di suicidarsi, vale a dire che è libero non solo nell'attimo del suicidio ma in qualunque momento della sua esistenza.

Rispetto a Lacan, è già un miglioramento, perché qui l'uomo è libero di non suicidarsi! Lo stesso concetto si ritrova in Berdjaev, in Solov'ëv. Anche Thomas Szasz è assertore di tale "libertà", ma, nell'ambito anglosassone, perché il suo riferimento è John Locke.

La nozione di libertà per Lacan cui abbiamo accennato rientra nella mistica. Lacan si appassiona dinanzi a una cartolina della santa Teresa di Bernini: "Voyez comment elle jouit!". Santa Teresa gode della propria morte. La libertà è dell'estasi. La libertà quando tutto è finito, dopo la fine dei tempi. La libertà dell'estasi. Dopo l'annientamento. La libertà mistica.

Lacan: "La jouissance se réduit toujours au plus-de-jouir". E cioè, a che cosa? A un fantasma? A un sintomo? Plusvalore: plusgodimento. L'ideologia di Marx.

Kojève dichiara: io ho interpretato Hegel, ho tralasciato gli errori, ho considerato solo le cose buone. Lettura sistematica di Hegel da parte di Kojève. Lettura sistematica di Freud da parte di Lacan. Dice proprio così Lacan: "Lettura sistematica". Così il segreto di Freud.

L'opera di Berdjaev è la filosofia dell'ineguaglianza. Berdjaev parte dall'*Ungrund* di Jacob Böhme per dire dell'ineguale creativo, come nella mitologia mesopotamica: l'abisso è creativo, crea Dio, crea il cosmo, crea l'uomo, sul principio dell'ineguaglianza. In questi termini, questo principio dell'ineguaglianza, come principio esoterico, è il principio gerarchico, che fonda l'ordine sociale e politico, il regime totalitario in Urss. E questo è il piano apparente, come direbbe Corbin. Sotto, il piano segreto. Fëdor Dostoevskij, nei *Fratelli Karamazov* (1880): "È grandiosa, Alësa, questa scienza. Ne verrà fuori un uomo nuovo. Questo lo capisco bene, e mi rincresce, nonostante tutto, per Dio".

Nikolaj Berdjaev dà un taglio mistico escatologico alla sua visione per potere realizzare il regno di Dio sulla terra. La prospettiva è laicista, quindi antropologica, anche attraverso quella che egli chiama la teologia della storia, che si professa come ateologia: Dio s'è fatto uomo perché l'uomo potesse diventare Dio. Il pensiero è l'articolazione stessa del mistero. La teosofia è, più che mai, ideosofia. E Berdjaev, il filosofo dell'ottavo giorno della creazione, scrive: "La fonte della filosofia non è né Aristotele né Kant, ma l'essere stesso, l'intuizione dell'essere". Il risultato deve raggiungere la comprensione dell'essere.

Berdjaev pensa, parla e scrive nel mistero. Profetizza, in un realismo mistico. "Io", "Tu", "Noi": segnano l'unità nel corpo di Cristo, nel popolo come organismo mistico, nella "comunialità". Dostoevskij scrive nelle *Memorie dal sottosuolo* (1864): "Due e due fanno quattro, ed è già l'inizio della morte". L'*Ungrund* è l'ineguale. La luce nasce nel buio. Dall'inferno nascono Dio, l'uomo, il cosmo. L'essere è segreto. L'origine è segreta. L'androgino trinitario circolare è mistico. La gerarchia dell'ineguale procede dal segreto, la gerarchia dell'uguale procede dall'apparente in tutto il suo disastro, apportato dall'Urss. Il luogo della mistica ontologica: l'eterno femminile.

Il principio inegualitario di Berdjaev, nel suo radicalismo, è il fondamento ultimo e assoluto di ogni principio ugualitario. Il suo principio gerarchico è il fondamento ultimo e assoluto di ogni principio gerarchico. Il radicalismo di Berdjaev è lo spiritualismo ontologico che sta alla base del laicismo.

La teosofia, l'antroposofia, l'ideosofia assumono una forma di stato e di governo e formalizzano un potere magico e ipnotico, nei modi della teocrazia, dell'antropocrazia e dell'ideocrazia. Nelle sue suddivisioni e nelle sue

dipendenze, è l'idea che, non più assoluta, non più operatrice per la scrittura dell'esperienza, non più procedente dall'apertura intellettuale, dall'apertura della parola, agisce come idea di origine ritornando, quindi circolando. Questo radicalismo è l'ideologia, l'ideologia politica, bellica, morale, estetica, cosmetica, l'ideologia della morte e della padronanza. Analizzare le "radici" del radicalismo vale a dissipare e sfatare le radici della grammatica dello spirito europeo.

Milano, 20 agosto 2016